

Sommario

- 18 **Caravaggio a Napoli 2004-2019.  
Ragioni di una mostra**  
*Maria Cristina Terzaghi*
- 20 **Cultura e filosofia nella Napoli di Caravaggio**  
*Saverio Ricci*
- 30 **Caravaggio a Napoli: un percorso**  
*Maria Cristina Terzaghi*
- 60 **Caravaggio nella prima cappella  
del Pio Monte della Misericordia**  
*Loredana Gazzara*
- 70 **Dieci giorni a Napoli: Caravaggio “ben visto”,  
la squadra delle galee dei Cavalieri di Malta  
e il contesto napoletano del viaggio a Malta**  
*Keith Sciberras*
- 80 **Sulla prima ora del caravaggismo a Napoli**  
*Augusto Russo*
- 92 **Un teatro tutto terreno.  
Sul significato delle mostre caravaggesche  
a Napoli (1938-2004)**  
*Stefano Causa*
- 103 **Catalogo delle opere**
- 228 **Cronologia dei soggiorni  
napoletani di Caravaggio**  
*a cura di Loredana Gazzara  
e Maria Cristina Terzaghi*
- 239 **Bibliografia**

# Caravaggio a Napoli 2004-2019. Ragioni di una mostra Maria Cristina Terzaghi

Se pensiamo che alcune tra le maggiori scoperte documentarie sugli anni napoletani di Caravaggio si scalano tra il 1977 e il 1984, quando Vincenzo Pacelli pubblicava le carte d'archivio su cui ancora oggi misuriamo la nostra conoscenza della *Flagellazione*, del *Martirio di sant'Orsola*, della perduta pala Radulovich, e in parte delle *Sette opere di misericordia*, si capisce che la ricostruzione della vicenda partenopea di Caravaggio è ben più giovane di quella romana. In essa le storiche esposizioni del 1985, "Caravaggio e il suo tempo", e del 2004, "Caravaggio. L'ultimo tempo", hanno segnato tappe fondamentali, trovando entrambe nelle sale del museo di Capodimonte la sede ideale per il loro racconto. Ma se l'esposizione del 1985 nacque con l'intento di delineare il ruolo di primo piano di Caravaggio nella vicenda figurativa del suo tempo, chiamando in causa esperienze visive eterogenee e aprendo scenari che varcavano i confini del Mediterraneo raggiungendo l'Atlantico, la mostra del 2004 si è invece concentrata sugli ultimi quattro anni spesi dal maestro tra Napoli, Malta e la Sicilia. Essa ordinava una parata di capolavori meridionali del pittore, chiudendo il percorso con alcune nuove proposte attributive, pane per i denti dei conoscitori. I saggi in catalogo segnarono il punto degli studi su questa fase della storia del Merisi.

A distanza di quindici anni la conoscenza e la percezione del periodo napoletano del maestro lombardo si sono ampliate, facendo emergere nuovi interrogativi.

L'idea che il realismo di Caravaggio avesse a che fare con una certa corrente di pensiero "libertino" di cui Giordano Bruno, Galileo Galilei, Tommaso Campanella, giù giù fino a Giovan Battista Manso e ai giovani aristocratici del Pio Monte della Misericordia furono protagonisti, va ricalibrata a partire da alcune circostanze difficili da eludere. I giovani del Pio Monte non erano poi così cadetti e dissidenti (Del Pesco 2006), e per quanto riguarda Galileo e Campanella la cronologia non aiuta a pensarli in stretto rapporto con Caravaggio (Saverio Ricci in catalogo). Mentre oggi sappiamo che l'attuale chiesa del Pio Monte della Misericordia era molto diversa da quella che Giovan Giacomo Conforto aveva progettato inizialmente per il Pio Monte della Misericordia, sul cui altare maggiore la pala di Caravaggio era collocata (Del Pesco 2006; Gazzara 2018; Loredana Gazzara in catalogo).

Dal punto di vista delle frequentazioni napoletane del Merisi, tra committenti illustri, nobili e letterati, il panorama si è infittito di nuovi contributi su Giovan Battista Manso e su Matteo di Capua (grazie al recente convegno promosso da Andrea Zezza). Nuovi documenti hanno inoltre meglio definito il ruolo di Marzio Colonna nella fuga di Caravaggio tra Roma e Napoli, e più in generale il nesso dei Colonna con i Domenicani di San Domenico Maggiore (Terzaghi in catalogo). Sorprendente è poi la congiuntura storica che vide al momento della partenza di Caravaggio da Napoli a Malta sulla stessa galea del pittore alcuni tra i più importanti personaggi della vita politica e religiosa del tempo (Keith Sciberras in catalogo).

Anche il viceré conte duca di Benavente giocò una partita non marginale nella vicenda partenopea di Caravaggio (Denunzio 2004 e 2009). Questa predilezione dell'alta aristocrazia spagnola per il naturalismo del Merisi, cruciale per la comprensione della pittura iberica del Seicento, in particolare Velázquez, è emersa anche in relazione a un'opera straordinaria come la *Salomé* di Madrid (cat. 12), elencata nel 1657 tra i beni del viceré conte di Castrillo (tra i caravaggisti se ne è accorto per primo Milicua 2005), e traslata in Spagna entro il gennaio 1659. Sicché Napoli, ancora prima di Roma, fu il trampolino di lancio dell'artista verso le corti europee.

Ma non solo la Spagna, anche la Francia e le Fiandre furono toccate dal verbo caravaggesco attraverso Napoli, prima di Roma. Appena giunto in città, Caravaggio trovò infatti probabilmente appoggio nella bottega dei pittori fiamminghi Louis Finson e Abraham Vinck. I due artisti fornirono

probabilmente al Merisi anche i ferri del mestiere, come dimostra il riuso di una tavola in precedenza dipinta da un artista fiammingo, forse Finson nel *David e Golia* di Vienna (Terzaghi 2013). Quanto il rapporto con la società Finson & Vinck sia stato stringente per l'immissione delle opere caravaggesche nel mercato artistico cittadino e internazionale è storia recente ("Giuditta decapita Oloferne" 2013; Terzaghi 2014; Spinosa 2016). Vinck, riconosciuto dalle fonti come "amicissimo del Caravaggio", condivideva gli stessi committenti del Merisi (Porzio 2013a), e Finson, dal canto suo, diventò il più strenuo copista e mercante di Caravaggio. Entrambi esportarono il naturalismo caravaggesco nel cuore dell'Europa al loro rientro in patria.

Sappiamo ora che nella primavera del 1607 Battistello Caracciolo fu raggiunto da un pagamento giratogli dallo stesso Caravaggio (Nappi 2011; Terzaghi 2014): il rapporto tra i due sommi pittori non può dunque essere solamente immaginato in termini di fascinazione stilistica, ma ha anche un'origine biografica e strettamente professionale.

A Napoli Caravaggio fu dunque da subito immerso in una fitta trama di rapporti con gli artisti locali, forse anche per questo il suo seguito fu immediato. E su questo fronte le ricerche hanno compiuto grandi passi. Novità sono emerse per Carlo Sellitto (Papi 2017; Porzio 2011; Porzio 2013; Porzio 2018), per Filippo Vitale, il cui primo tempo è oggi più chiaro (a partire da *Filippo Vitale... 2008*), per Tanzio da Varallo, anch'egli mirabilmente coinvolto nella vicenda artistica partenopea, intrecciata con la presenza del Merisi in città (*Tanzio da Varallo... 2014*).

Ma la cosa più sorprendente è che artisti attivi nel solco di uno stile più tradizionale, come Bernardino Azzolino (cat. 22) e Fabrizio Santafede (cat. 9), non restarono immuni dal realismo caravaggesco, tentando di misurarsi con la novità del Merisi, o con la sua declinazione attuata da Giovanni Baglione (Nicolaci 2017, che riprende alcune aperture di Stefano Causa; Augusto Russo, in catalogo).

E, a proposito del misterioso finale di partita dell'artista, sulla barca che lo portava a Palo, viaggiava probabilmente la *Negazione di san Pietro* (New York, Metropolitan Museum), finita a Roma nelle mani di Guido Reni già nel 1612 (Nicolaci, Gandolfi 2011). Infine, un dato emerge dagli archivi: il priore di Capua, Vincenzo Carafa, nelle cui mani erano finiti i dipinti dell'artista, morì il 7 gennaio 1611 (*Cronologia* in catalogo), tre settimane dopo che il nunzio Deodato Gentile scriveva a Scipione Borghese nelle more della spedizione del *San Giovanni Battista* (cat. 28), causate dai dissidi sull'eredità del pittore. Chissà che non sia stata proprio quell'improvvisa scomparsa a rompere ogni indugio.

La mostra che si propone si colloca dunque nel solco di una nuova stagione di studi, più che un punto di arrivo, una tappa, speriamo, verso il traguardo della piena comprensione e del pieno diletto del Caravaggio napoletano, vero e umano.

# Cultura e filosofia nella Napoli di Caravaggio

Saverio Ricci

In filosofia, il Seicento napoletano cominciò in verità a Roma, con il tragico rogo di Campo de' Fiori, che il 17 febbraio 1600 spese in Giordano Bruno la speculazione più originale provenuta dal regno. Il nolano Bruno si era formato nello Studio domenicano e con maestri dell'università di Napoli, e i nomi di Nola e di Napoli aveva sempre associato alla manifestazione del suo pensiero. Nella commedia *Il Candelaio*, pubblicata a Parigi nel 1582, egli aveva evocato con linguaggio crudo, intriso di napoletanismi e spagnolismi, temi e conflitti di carattere universale, benché rappresentati su scena partenopea. Negli *Eroici furori*, e negli altri dialoghi pubblicati a Londra nel 1584-1585, Bruno sviluppò un modo immaginoso e "teatrale" di filosofare, anche per "favole", "allegorie" e "imprese", fece memoria della poesia di Luigi Tansillo, e comunicò pagine della storia civile della sua terra.

Diversamente da quella di Bruno, che, largamente ignota in Italia, dopo l'immediata ma elitaria conoscenza entro circoli della nobiltà e scienza inglese, dovette attendere la fine del Seicento e soprattutto l'Ottocento per raggiungere correnti fondamentali del pensiero europeo e italiano, la filosofia del cosentino Bernardino Telesio, morto invece in pace con la Chiesa nella sua città, nel 1588, conobbe, nel regno e fuori, circolazione ampia e subitanea. La "fisica del caldo e del freddo" suscitò vasto interesse e aspre polemiche nelle accademie della penisola, ma fu nota anche a Francis Bacon; a Roma fu sotto il patronato del cardinale Tolomeo Gallio, a Napoli delle famiglie Carafa e del Tufo, come Campanella avrebbe ricordato nella dedica della sua *Philosophia sensibus demonstrata* (1591). Quella "fisica" fu ravvivata nell'Accademia degli Svegliati protetta da Matteo di Capua principe di Conca, di cui fecero parte Torquato Tasso, Giambattista Della Porta, Giulio Cortese, Sertorio Quattromani, Tommaso Costo, Giovan Battista Manso. La filosofia telesiana influenzò tra gli Svegliati anche l'esegesi, l'oratoria devota, la poesia e la retorica, come dimostrano i *Concetti catolici* (1586) e le *Rime et prose* (1591) di Cortese, il cui *De Deo et mundo sive de catholica philosophia* (1595) già segnalò però un ripiegamento. I libri di Telesio subirono del resto nel 1596 il divieto *donec repurgentur*, emanato da Roma.

L'anno 1600 sorprese Tommaso Campanella, che del telesianesimo si era fatto apologeta, al suo primo anno di detenzione nelle carceri di Napoli. Era appena l'inizio della prigionia destinata a durare fino al 1626, seguita all'arresto del giovane domenicano nel 1599, nella nativa Calabria, sotto duplice accusa: di aver seminato eresia, e di avervi ordito una congiura "atea" e repubblicana, d'intesa con i turchi, e della cui repressione Girolamo Fracchetta celebrò il merito, nel *Primo libro dei discorsi di Stato, et di Guerre* (1600), del viceré Ferrante Ruiz de Castro conte di Lemos, nell'ora grave corsa dall'Europa durante la guerra asburgico-ottomana. La prigionia, se per un verso non tagliò i legami tra Campanella e la cultura cittadina, certamente non ne avrebbe impedito la fama europea; sì che quando raggiunse Parigi nel 1634, per consumarvi finali e febbrili anni di esilio, sotto la protezione di Luigi XIII e del Richelieu, il filosofo fu accolto da politici, *érudits* e *libertins* come la vittima più illustre della "tirannia" spagnola, e quale personalità, benché ardua nel temperamento, e "arretrata" rispetto ad alcuni sviluppi della filosofia (Descartes ne respinse i libri), assimilabile all'altro grande perseguitato italiano, Galileo, accanto a questi venerabile.

L'immagine della cultura napoletana, se restituita attraverso le parabole di Telesio, Bruno, Campanella, può apparire come una serie di tentativi isolati di pur grande speculazione, ed eroici, per le sfide che avevano lanciato alle prevalenti visioni aristoteliche e al tradizionale legame tra teologia cattolica e aristotelismo, e quindi all'assetto culturale della Chiesa e della società italiana nell'epoca della Controriforma; ma sfide da questa, e dal concorde governo spagnolo, schiacciate. A uno sguardo più ravvicinato, la vita intellettuale napoletana, non esauribile nelle eccezionali vicende di quelle "tre corone" della filosofia, appare molto complessa, e di larga eco europea. Inoltre, per quanto condizionata dal quadro politico ed ecclesiastico, questo si avverte caratterizzato da molteplici contrasti tra corte romana, Santo Uffizio, nunziatura e governo vicereale, come avrebbero dimostrato, tra tante, la spinosa amministrazione dei processi per la "congiura" calabrese, inclusivi quello a Campanella, e i più vasti clamori provocati dal caso dell'affettata santità della terziaria francescana Giulia Di Marco, capace di eccitare corte, clero, nobiltà e popolo. Da inquisitori e nunzi, la città di Napoli, più volte ribelle, o contro l'inquisizione, o per il pane e la maggior partecipazione "popolare" al governo cittadino, infiammandosi anche i conventi domenicani, è sentita sovente, nel primo ventennio del Seicento, come traversata da pericolose correnti esoteriche ed eterodosse, la giurisdizione ecclesiastica e inquisitoriale e la Riforma tridentina apparendo spesso insidiate, e i rapporti con le autorità secolari ispidi e accidentati.

La circolazione internazionale della *Magia naturalis* di Giambattista Della Porta segnala un immenso successo e la notorietà europea di quel naturalismo "magico", postulato come compatibile con l'ortodossia, e immune da demonismo. L'edizione del 1558 conobbe fino a metà Seicento decine di riedizioni anche in inglese, francese, tedesco, olandese, e quella rivista e "castigata" dall'autore del 1589 ne contò trentacinque, e anche tra queste, molte in traduzione straniera. Accanto alla *Magia*, il *De refractione* (1593), ben noto a Keplero, come ad altri scienziati europei, si



raccomandò per le questioni affrontate, la geometrizzazione, e le applicazioni strumentali. Della Porta era passato relativamente indenne attraverso persecuzioni inquisitoriali, e il suo manuale crittografico *De ziferis* (1563), riedito a Londra nel 1591 dal protestante italiano Giacomo Castelvetro con dedica a Henry Percy, IX conte del Northumberland, nel cui circolo di filosofi e scienziati Bruno conobbe lettori, insegnò anche laggiù l'arte necessaria, pure fuori della Controriforma, di comunicare in cifra. Della Porta fu capace di rapporto, per quanto instabile, con la Compagnia di Gesù, tra i cui vertici napoletani, che si chiamavano allora Alfonso Salmerón e Gaspar Fernández, anche Telesio aveva rivendicato mentori incoraggianti. Ma il nome di Della Porta fu però risparmiato nell'Indice che nel 1596 vietò Telesio, probabilmente grazie all'intervento di Ettore Pignatelli duca di Monteleone sul cardinale Marcantonio Colonna. Nel 1601, Nicolas Fabri de Peiresc, futuro amico di Campanella, fu Della Porta, insieme a Ferrante Imperato, che subito incontrò, tra i dotti della città, nella tappa a Napoli del suo viaggio in Italia. In quello stesso anno Della Porta pubblicò gli *Pneumaticorum libri tres*, opera sapiente di scienza archimedeica e alessandrina, che confermava l'apertura della sua magia naturale ai più diversi orizzonti scientifici e tecnologici. Agricoltura, economia, ingegneria, meccanica, ottica, idraulica, medicina, alchimia, emergono nelle sue onnivore indagini, e si intrecciano con gli interessi magici e astrologici; di astrologia, suo fratello Gian Vincenzo era, negli stessi anni, famoso cultore, e con una precisione predittiva, da far quasi spavento. Se è vero che la "magia" di Della Porta poteva apparire al giovane Campanella, che con lui si confrontò nelle stanze di palazzo del Tufo in via Costantinopoli, difettosa di fondata filosofia, e ad altri il suo naturalismo sembrare mera raccolta di dati empirici, rimedi magici e fenomeni portentosi, è anche vero che quando il principe romano Federico Cesi cercò a Napoli un interlocutore credibile al suo progetto linceo, volendo istituirci la "colonia" della Accademia che aveva fondato a Roma nel 1603, in Della Porta, conosciuto di persona qualche anno prima, in un rivelatorio soggiorno napoletano, credette di trovarlo. Lo nominò "vice-principe" dell'Accademia, lo aiutò nei rapporti con la censura, ne difese l'ortodossia, e il valore delle indagini davanti a scienziati di natura diversa, come lo stesso Galileo, che di quella Accademia fu il membro più illustre, disturbato da certe uscite del "mago", che aveva anche asserito il suo primato nell'intuizione del principio del telescopio. Il naturalismo dell'aportiano non aveva del resto molto in comune non solo con il metodo e la ricerca di Galileo,

1 Ferrante Imperato, *Museo Naturale*, da F. Imperato, *Dell'istoria naturale*, per Costantino Vitale, Napoli 1599



leo, ma neppure con la filosofia di Bruno, di Telesio e di Campanella, denotanti peraltro visioni tra loro diverse della natura e dell'uomo, benché accomunate da radicale anti-aristotelismo.

Rispetto alle "grandi etiche" di Bruno e di Campanella, e alle loro, anche queste, diverse "politiche", svolte in assiduo confronto con Machiavelli, la "ragion di Stato" e la storia europea, Della Porta, se considerato per le trame e certe battute di *Gli duo fratelli rivali* (1590), della *Penelope* (1591), del *Georgio* (1611) e di *L'Ulisse* (1614), per certe linee della *Chirofisionomia* (1677), e luoghi delle *Villae* (1592), o del *De munitione* (1608), appare percorso da più modeste, sebbene interessanti, riflessioni morali e civili, modulate secondo ragioni censorie, apologetiche ed edificanti. Nella società napoletana, egli prima di tutto mirava a garantire adeguato *patronage* alla sua controversa figura di "mago", che Jean Bodin aveva apostrofato di "venefico". Il suo disegno di ascrivere all'Accademia dei Lincei nientemeno che il viceré Pedro Fernández de Castro conte di Lemos – sotto i cui auspici Giovan Battista Manso aveva fondato nel 1611 l'Accademia degli Oziosi –, e aristocratici non distinti nelle scienze, fu contrastato dal Cesi, che voleva sì la "colonia" lincea favorita dai poteri costituiti, ma la esigeva puramente scientifica, non "onorifica", né suscettibile di interferenze politico-cortigiane. Della Porta interpretò diversamente il disegno linceo e il suo ruolo in quella vicenda, cui giustappose la contestuale partecipazione alla ben differente Accademia degli Oziosi, conservando il suo proprio modo, "solitario" e "mirabile", di fare ricerca naturale, rispetto alla "collegialità" almeno programmatica dei Lincei. La esperienza "oziosa", nel quadro di forte interesse del viceré de Castro verso la vita scientifica e letteraria, permetteva di controllare questa attraverso la relazione disciplinata tra letterati, burocrazia, clero, nobiltà e riti di corte. La promozione della cultura de Castro proclamò anche in sede edilizia, trasformando la Cavallerizza in sede dei Regi Studi.

Accanto a Della Porta, ma esempio di più profonde tensioni, sta certo Nicola Antonio Stigliola, anche lui nolano. Formatosi in medicina, e presto passato agli studi matematici e di ingegneria e architettura, fu insegnante privato per molti giovani del clero e della nobiltà, tra i quali Matteo di Capua, nella ricca biblioteca del cui sontuoso palazzo di via Costantinopoli si custodiva la seconda edizione del *De revolutionibus* di Copernico (1566). Precoce seguace dell'eliocentrismo, Stigliola forse già lo insegnava. Compagno di carcere nel Santo Uffizio a Roma, nel 1595, di Campanella e Bruno, ma uscito illeso dal processo "per irreligione" che tra quelle mura lo aveva portato la denuncia del gesuita napoletano Claudio Migliaresi, Stigliola aveva anche fondato, nel largo di Porta Re-

2 Francesco Cozza, *Ritratto di Tommaso Campanella*, 1630-1631. Roma, Collezione Caetani di Sermoneta



ale, una delle migliori marche editoriali del regno, nel cui catalogo compaiono i nomi di Torquato Tasso, Giambattista Della Porta, Giulio Cortese, Carlo Gesualdo, Ferrante e Francesco Imperato; e i due Imperato volevano dire formidabile collezionismo scientifico (il celebre “museo” di Ferrante, che debitore si dice verso Stigliola, nella *Historia Naturale* del 1599, per le sue ricerche), e una certa tradizione di impegno politico nella fazione “popolare”, in cui Ferrante aveva avuto parte rilevante, e che restava testimoniata dagli scritti di Francesco.

Latitando nell'istruzione pubblica l'insegnamento di matematica, inaugurato nello Studio di Napoli solo nel 1653, fu forse proprio la concorrenza che la scuola privata di Stigliola, insofferente della Compagnia, faceva alla da poco stabilita cattedra matematica dei gesuiti, ad animare Migliaresi contro Stigliola. Il Collegio dei gesuiti era attivo dal 1552 in quel che era stato il palazzo di Gian Tommaso Carafa, ed esercitava la sua missione formativa anche per allievi esterni. Sulla scia del breve magistero napoletano di Jerónimo Hurtado, che aveva aperto la questione dello statuto delle matematiche nella gerarchia aristotelico-tomistica delle scienze, proprio a fine Cinquecento Vincenzo Figliucci, che avrebbe un giorno esaltato le scoperte telescopiche di Galileo nelle *Stanze sopra le stelle e macchie solari* (1615), fondava anche a Napoli la tradizione gesuita dell'insegnamento matematico, auspici Cristoforo Clavio, promotore già nel Collegio romano del rafforzamento di quella disciplina nella Compagnia, e Roberto Bellarmino, a quel tempo prevosto della provincia napoletana. Anche a Napoli, la Compagnia di Gesù rivendicava alle scienze matematiche nuovo rango epistemologico, su base platonizzante, e per il loro valore pedagogico e metodologico, per quello propedeutico alla teologia, e per le applicazioni tecniche: non era la “matematizzazione” della natura galileiana, ma certo l'apertura di un varco fuori della scienza aristotelica. Le matematiche erano per i gesuiti anche consapevole strumento di “prestigio”, ossia di penetrazione nella formazione dei ceti dirigenti, da sottrarre ai “naturalisti” come Della Porta, Giovanni Paolo Vernalione, rinomato per la competenza sul testo greco di Euclide, e Stigliola, autori delle cui conoscenze essi sapevano stimare il rilievo, ma in vario modo sospetti di eterodossia.

Stigliola legherà il suo nome soprattutto al vasto progetto naturalistico della *Encyclopedia Pythagorea*. Gli *Indici* dell'opera, pubblicati dalla Accademia dei Lincei a Roma nel 1616, e il suo superstito trattato, documentano l'adesione del nolano a certe visioni di Bruno e Telesio, e una fisica che ambiva a sorreggere l'eliocentrismo copernicano, diventando poi Stigliola solidale con Galileo.

<sup>3</sup> Particolare dello schizzo a inchiostro, di mano notarile, raffigurante Giordano Bruno tra le fiamme. Archivio di Stato di Roma, Tribunale criminale del governatore di Roma. Registrosioni d'atti, vol. 137, c. 134r

Anche Manso celebrò Galileo, ovvero il coraggio speculativo che lo aveva condotto alle straordinarie scoperte telescopiche delle asperità lunari, dei satelliti di Giove, e della moltitudine delle stelle della Via Lattea, comunicate nel *Nuncijs sidereus* (1610). Scoperte che se a Stigliola parvero una rivoluzione, annunciata da Bruno, da proseguire, in Manso suscitavano il tema della crisi dell'astrologia (e medicina) tradizionale, e quello del contrasto con la filosofia naturale non solo aristotelica. Un altro Linceo napoletano, il botanico Fabio Colonna, cercò anch'egli, come Manso e altri in Italia e in Europa, di verificare con lenti proprie, e poi con quelle fornitegli da Galileo, le osservazioni sconvolgenti da questi divulgate. Le dediche degli *Indici* di Stigliola al cardinale Scipione Cobelluzi e al Collegio medico salernitano dimostrano però anche la piega etico-politica del “neo-pitagorismo”. Quei testi, gli atti del processo del 1595, e i documenti della polemica di Stigliola con Domenico Fontana, intorno al progetto del nuovo porto di Napoli (1601), restituiscono una personalità persuasa del compito pubblico dell'uomo di scienza, percorsa da francofilia, e insofferente del malgoverno, tanto quanto dei gesuiti. Al punto che, stando a una dichiarazione resa da Campanella appena arrestato per la congiura di Calabria, Stigliola sarebbe stato finanche “profeta”, con Giulio Cortese e con Vernalione, di un imminente rivolgimento politico del regno, inquadrato, come Campanella vorrà precisare, in una generale “mutazione” della natura e degli Stati, annunciata da anomalie celesti ed eventi cataclismatici. Federico Cesi “linceo” Stigliola nel 1612, su proposta di Della Porta, presentandolo a Galileo come seguace di Copernico, benché il copernicanesimo di Stigliola fosse quello di un “bruniano”. Solo nel 1627 i Lincei riuscirono a far stampare a Napoli, di Stigliola, morto nel 1623, *Il Telescopio*, studio del funzionamento dello strumento che nel 1610 aveva reso celebre in Europa Galileo. L'Accademia dei Lincei, oltre che affiancare Galileo nella sua campagna copernicana, e sostenere Stigliola, nutrì per qualche tempo anche il disegno di rinnovare la tradizione telesiana, rappresentata a Roma da Antonio Persio, ascritto all'Accademia *post mortem* (1612), progettando l'edizione dei suoi manoscritti.

Il Collegio napoletano dei gesuiti, pur attestandosi come centro importante di studi astronomici e matematici, e segnalandosi per l'apertura all'algebra di François Viète, che lo collegava alle matematiche di Francia e Inghilterra e di altri centri italiani, nel decennio iniziale del Seicento dimostrava intanto, con Giovanni Giacomo Staserio e Scipione Sgambati, anche tutte le esitazioni e le remore, destinate a involvere in nette chiusure, che la Compagnia veniva esprimendo davanti alle “novità celesti”, tra cui quelle comportate dalle scoperte galileiane del 1610. Queste erano state inizialmente accolte con fervore dai matematici dello stesso Collegio romano, che Galileo aveva eletto a interlocutori, benché sullo sfondo di precoci preoccupazioni di inquisitori e teologi. Sul piano interno, il Collegio napoletano affrontava, con misure disciplinari, la repressione di tendenze speculative sospette. Verso l'esterno, elevava l'allarme per la circolazione in città di dottrine di sapore epicureo e atomistico, panteistico e magico, e di una interpretazione filosofica della pur apprezzata “geometria celeste” copernicana, e si sforzava di ricondurre entro spiegazioni coerenti con la fisica aristotelica, e non urtanti Sacre Scritture e teologia, anche altre incalzanti “novità”: la stella nuova del 1604, i dibattiti sulle comete e l'asserita corruttibilità, liquidità e unità del cielo, le macchie solari, peraltro rivendicate nel primato osservativo al gesuita Christoph Scheiner, “novità”, anche queste, verso le quali il Collegio romano aveva manifestato finanche entusiasmo, cercandosi poi tuttavia, a Napoli come a Roma, di neutralizzarne ricadute metafisiche inquietanti, e il contrasto con le Scritture.

Su questo impervio terreno si arrischiò invece il carmelitano Paolo Antonio Foscarini. La sua *Lettera sulla opinione de' pitagorici e del Copernico* (1615), che sosteneva la “concordia” tra la teoria eliocentrica e le Scritture, a beneficio di Galileo e dei Lincei, piombò da Napoli come fattore aggravante nella questione copernicana, apertasi con la denuncia di Galileo all'Indice e al Santo Uffizio per iniziativa di domenicani fiorentini. Su mozione di Bellarmino, il caso fu risolto con il decreto della Congregazione dell'Indice del 5 marzo 1616. Questa vietò il *De revolutionibus* di Copernico, *donec corrigatur* in quei punti che potevano esporlo a una interpretazione “realistica”, e non solo puramente “matematica”, e il testo di Foscarini *omnino*, invece, poiché il moto della Terra e la centralità del Sole, affermati come “veri” o “dimostrabili”, erano, rispetto alle Scritture e alla buona filosofia, tesi eretiche ed erronee. Anche a Napoli, i teologi della Compagnia di Gesù smorzarono di conseguenza il copernicanesimo “fisico”. La fragile “colonia” lincea, orbata del “vice principe” Della Porta (morto nel 1615), non avrebbe mai potuto del resto farsi argine. Stigliola deplorò con Galileo il pretestuoso dissidio tra religione e scienza suscitato dalle autorità romane, e l'“arroganza”, a Napoli, di padre Staserio, mentre le matematiche dei gesuiti si concentravano su ambiti innocui per la fede. La questione copernicana tagliò però anche i rapporti personali tra Galileo e il suo amico napoletano Luca Valerio, scolaro di Clavio nel Collegio romano, docente alla Sapienza, e celebre nel campo delle ricerche meccanico-geometriche per il *De centro gravitatis solidorum* (1604), il quale si dissociò dai Lincei, cui era ascritto, poiché contrario all'appoggio da essi fornito a Galileo nella difesa di Copernico.